

Spettacoli

PESARO
CULTURA / SOCIETÀ



«Rossini a Urbino dove ho respirato un'aria nuova»

Vittorio Emiliani e la sua lectio sul Cigno



di VITTORIO EMILIANI

— URBINO —

FINALMENTE ho trovato nel week end scorso una Urbino diversa. Non il solito turismo frettoloso, non le solite movide notturne, ma una folla di coristi affluiti da tutta Italia per un Festival dei cori universitari davvero ben organizzato e con esibizioni in tanti luoghi del centro storico. Queste sono le manifestazioni qualificate e qualificanti che la città dovrebbe saper promuovere e moltiplicare, partendo dal pluridecennale *Festival di Musica Antica* di luglio creato da Giancarlo Rostirolla e dai suoi cori, della Cappella Musicale e dell'Università.

MI HANNO chiamato a parlare di uno straordinario creatore di cori: Gioachino Rossini. Di madre, Anna, urbinata (la nonna Lucia Romagnoli era di Pieve di Cagna) e discepolo, sosteneva sempre lui, di Raffaello che gli aveva insegnato «il bello stile». Poi la sua formazione avvenne a Lugo dove erano nati il padre Giuseppe e il nonno Gioachino entrambi suonatori di «trom-

ba squillante» e dove «Vivazza», dopo aver pagato per tutti (lui non pesarese e tantomeno nobile) i fatti del 1796-'97 e in specie la liberazione dei pesaresi ebrei dal ghetto con un anno di fortezza, ebbe l'idea felice di tornare. Felice perché là, il ragazzo Rossini poté conoscere presso i severi canonici Malerbi le composizioni di musicisti quali Bach, Gluck, e soprattutto gli amati Mozart e Haydn, e divenne «il tedesco», il musicista «italo-alemano» di certi recensori. Emozionante nell'Aula Magna di Magistero la

ICONA
A lato, Gioachino Rossini nel dipinto realizzato dall'urbinate Franco Baldelli nella redazione del Carlino a Pesaro



«AMAVA RAFFAELLO»
Il musicista, la cui nonna era di Pieve di Cagna, si ispirò all'armonia del Divin pittore

prova corale quasi improvvisa della cantatina rossiniana per il Carnevale romano del 1822, con Gioachino, Paganini e D'Azeglio travestiti da mendicanti e suonatori ciechi. E di ripeterla in piazza in mezzo alla gente sorpresa e ammirata.

NEL PERIODO in cui fui presidente della Fondazione Rossini realizzammo con l'Accademia Raffaello una mostra originale di stampe e sculture di scuola canoviana su *Raf-*

faello, Rossini e il bello stile, con scritti di Bruno Cagli, di Luigi Ficacci e di mio fratello Andrea. Proposi al ROF di eseguire almeno un piccolo concerto in Urbino, ma non ci fu verso. Furono gli anni in cui realizzammo il restauro integrale del Pedrotti, una mostra irripetibile con pezzi anche del Louvre, iniziammo a pubblicare il carteggio rossiniano, raddoppiammo il ritmo delle edizioni critiche presentando quella monumentale del *Guillaume Tell* (redatta dalla bravissima Elisabeth Bartlet), organizzammo una mostra a Firenze su Rossini e la città e un'altra avevamo in progetto a Venezia sul compositore ventenne di successo, ecc. ecc. In queste settimane il Mulino ristampa la mia

biografia di Rossini (*Il furore e il silenzio*) per la quale tanto devo a Bruno Cagli, a Paolo Fabbri e al mai abbastanza rimpianto Philip Gossett che purtroppo fu costretto a lasciare Pesaro, pochi anni dopo e proseguì in Germania il lavoro per le edizioni critiche. Del mio libro riparerò questa settimana a Martina Franca, culla del Festival della Valle d'Itria, e più avanti a Lugo e a Bologna per il 150° della morte.

RINGRAZIO Urbino, gli organizzatori del Festival dei cori universitari, il Magnifico Rettore, Vilberto Stocchi, la brava, entusiasta maestra del coro urbinata, Augusta Sammarini e coralmente tutti. A presto, spero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OPINIONE
«Parole e frasi di altre lingue non sono mai tradotte»



di VITTORIO CIARROCCHI

PAROLE e frasi di altre lingue non sono quasi mai tradotte in italiano. Perché? È una domanda che faccio prima di tutto a me stesso, poiché sono ignorante, ma che può essere rivolta anche a persone le quali, per esempio, non abbiano capito la parola «streaming», presente in un recente titolo di questo fascicolo (18 maggio, p. 17). E forse ci sarà qualcuno che, al pari di me, non avrà subito afferrato il significato del titolo «Coop for words», pubblicato a pag. 51 del recente mensile «Con».

PERCIÒ è fondato domandare in quale vangelo o in quale testo filosofico stia scritto che tutti debbano sapere che cosa significhino le parole sopra riferite. È perciò opportuno, anzi necessario, che giornalisti e scrittori e presentatori diano la traduzione italiana di parole straniere. Anche parole e frasi latine dovrebbero essere sempre tradotte in italiano, soprattutto perché il latino è stato «accantonato dalla Chiesa ed espulso dalla Scuola» (affermazione di Ivano Dionigi, in questo fascicolo: primo agosto 2006). E poiché si riduce il numero di coloro che sappiano almeno qualche preghiera in latino, è necessario che persino frasette come «summunus ius, summa iniuria» siano tradotte nella nostra lingua; cioè: «un eccessivo rigore giuridico diventa somma ingiustizia» (mia traduzione a senso; ma preferite quella di qualche insigne latinista). Inoltre bisogna stare attenti, quando si riferiscono parole latine, a non sbagliare neanche una vocale o una consonante; altrimenti si commette l'errore di riportare (è accaduto in un articolo del 19 maggio, p. 27) il motto scritto sopra migliaia di libri di Carlo Bo, in questa maniera: «Non omnes lexi sed omnes dilexi». Ma il tempo perfetto del verbo latino «legere» è «legi», non «lexi».

AD OGNI modo la suddetta frase significa: «Non li ho letti tutti, ma li ho amati tutti». Concludo: non è né corretto né democratico obbligare i lettori a consultare vocabolari ed enciclopedie per sapere che cosa sia lo «streaming» e che cosa fosse il «summunus ius» per i Romani. Ripeto: non è democratico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PENSIERI SOSPESI DIALOGO IMMAGINARIO DELLA MARCHESA TOSCHI MOSCA PER LA NUOVA SCULTURA

«Stravolta e allarmata ammirazione per Vangi»

— PESARO —

IN UNA di queste notti di capricciosa primavera, la Marchesa Vittoria Toschi Mosca è uscita dal suo bel palazzo, fermandosi irrequieta e insonne, nella piazzetta che i pesaresi hanno dedicato alla sua nobile famiglia e che fa da confine e da cortile a suoi bei palazzi, e ha trovato, oh meraviglia!, il gruppo scultoreo di Giuliano Vangi! Si è seduta in una seggiolina dimenticata dalla «casetta Vaccai» rimanendo senza fiato! Il silenzio della notte ha ingigantito l'emozione!

E LEI, che di cose belle se ne intende, capisce subito di trovarsi di fronte a qualcosa che parla di



MARCHESA
Vittoria Toschi Mosca (1814-1885)

futuro e di mitologia.

IL MARMO appena grigio è liscio come seta, l'oro della maschera palpita e frema con bagliori teatrali, sulla panchina avvolgente due ragazzi si abbracciano smemorati mentre una impetuosa fi-

gura femminile completa la scena. Un racconto, pensa la Marchesa, il racconto di una città colta che celebra i suoi geni, dove musica e cultura parlano al cuore della gente attraverso le opere d'arte. Vittoria Toschi Mosca si sente quasi naturalmente e senza forzature partecipe di quel racconto.

SI ALZA dalla seggiolina e va verso quelle creature di marmo: le tocca, sente le note incise sullo spartito di pietra, accarezza con gli occhi i visi appena accennati, ma riconoscibili, di Rossini, Raffaello e Peticari e il suo turbato pensiero va a Giuliano Vangi, il celeberrimo scultore autore, l'artista, il pensatore, che attraverso una materia geologica e millena-

ria come il marmo, continua a porsi domande sull'uomo, sul tempo, sulla tensione verso l'eternità, sullo spazio che al tempo assomiglia, sulla forma e sulla essenza della memoria e della tradizione, sulla solitudine e sul destino.

«MI PIACEREBBE conoscerlo» sussurra fra sé e sé la Marchesa, «per ringraziarlo, per dirgli la mia stravolta e allarmata ammirazione che va oltre ogni attualità e oltre ogni vetrinismo modaiolo, per persistere in un cosmico sentimento innervato da umane verità, da plastiche strutture e da un vissuto storico intrecciato ad una remota ascendenza umanistica».

Ivana Baldassarri

© RIPRODUZIONE RISERVATA